



Le trame di Araneus

16

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo
di essere comune; a rendere comune un fatto
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



Vai al contenuto multimediale

Francesco Venditti

Il diario perduto

Le ragioni di John e Franz





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1898-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2018

Ogni riferimento a fatti o persone è puramente casuale. Il presente libro non è una ricostruzione fedele storica degli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale, ma si configura unicamente come il frutto della fantasia dell'autore.

La storia, romanzata, è stata ispirata dal ritrovamento di un logoro diario di guerra originale del 1942-1944.

Le ragioni di John e Franz

«C'è una lettera per lei, signore! Apra, per favore!», urlò un giovane postino, suonando più volte alla porta di casa di un anziano signore a Monaco, in Oberföhringer Straße, al numero quindici.

“Proprio il vecchio ubriacone mi doveva capitare a farmi perdere tempo stamattina!” pensò.

«Chi mi scrive?» domandò l'anziano signore, facendo capolino dall'uscio, visibilmente sbronzo.

«Non lo so! Viene dall'Italia!» esclamò il postino, tappandosi il naso per la puzza di alcool che emanava l'uomo. «Ora mi metta una firma per favore!».

Il vecchio tedesco, non senza difficoltà, appose la sua sigla sulla ricevuta e afferrò la lettera, sbattendo bruscamente la porta in faccia al postino.

«Chi era?» domandò un'anziana donna dai capelli biondi, venendogli incontro.

«Solo la posta, moglie!» bofonchiò l'uomo con la bocca impiasticciata.

«Posso vedere anch'io?» gridò un bambino correndo in sala da pranzo, mentre l'uomo si accomodava sulla sedia.

«Siediti qui», gli disse dolcemente l'anziano signore.

«Il pranzo è quasi pronto», urlò la moglie dalla cucina.

«Cosa hai preparato?» chiese il marito.

«Pollo e patate!» replicò la donna.

«Vuoi metterti sulle mie ginocchia?» chiese l'uomo al bambino.

«Sì!» rispose quello ridendo.

L'uomo mise i propri occhiali da vista e iniziò a leggere la missiva che aveva ricevuto dall'Italia. Man mano che proseguiva nella lettura, l'anziano signore si faceva sempre più scuro in volto. Alla fine, ripiegando la lettera e ponendola sul tavolo, si tolse tremante gli occhiali.

«Brutte notizie?» chiese il fanciullo.

«Nulla... Un vecchio amico ha scritto dall'Italia!» rispose l'anziano signore, accarezzando la testa del bambino.

«A tavola, forza!» disse la donna tornando dalla cucina con un vassoio di pollo che pose a tavola, «Cosa dice la lettera?» chiese al marito.

«Nulla», rispose l'uomo iniziando a mangiare il proprio pasto.

«Nulla?» insistette la moglie, «qualcosa dovrà pur dire, no?».

«Non dice nulla di importante», ribadì l'uomo, tossendo per la voracità con la quale stava divorando il proprio piatto.

«Ti vedo triste... Qualcosa non va?» lo incalzò la donna.

«Va tutto bene!» disse alzando la voce l'uomo, al quale andò di traverso un boccone, iniziando a rantolare per la mancanza di aria.

«Pronto, polizia di Monaco?» domandò al telefono una voce femminile con tono agitato, dopo aver composto il 112.

«In cosa possiamo esserle utile?» chiese l'operatore del centralino.

«Venite immediatamente in Oberföhringer Straße, al numero quindici!» disse con tono concitato la donna. «E portate un'ambulanza!».

«Mi spieghi meglio, signora», disse il centralinista.

«Sembra sia morto!» urlò la voce femminile in preda al panico, «Credo sia morto soffocato!».

Quella sera pioveva a dirotto nel piccolo paese di San Pietro Infine, tanto che Adriano e suo fratello Rosario non riuscivano a camminare per la stretta strada che costeggiava l'unica chiesa del paese senza immergere i propri piedi in una pozzanghera.

A passo svelto e coperti da capo a piedi, i due si dirigevano verso la casa di zio Carmine.

Adriano era un uomo sotto la quarantina, alto e robusto, carnagione e capelli scuri, occhi neri, molto somigliante a suo fratello maggiore Rosario, di poco più in carne rispetto a lui.

«Cosa ti ha detto il dottore sulla malattia?» Il nervosismo di Adriano era evidente nella domanda.

Schiarendosi la voce, pur senza scomporsi più di tanto, non si fece attendere troppo la risposta del fratello: «Giovanni dice che il dottore non ha dato buone speranze per la malattia».

«Maledetto fumo», bisbigliò Adriano mentre la pioggia cadeva a terra sui sampietrini che lastricavano la strada.

«Era un mito per noi lo zio» disse quasi sottovoce Rosario, «almeno fino al giorno del litigio».

«Già» commentò il fratello, «anche se ormai stento a ricordarne le motivazioni».

Fra i due ci fu un attimo di silenzio.

«Che forma di tumore ha?» riprese Adriano.

«Maligna». Rosario fu molto diretto e sbrigativo.

La pioggia aveva fatto accumulare molto terriccio e foglie cadute, secche e bagnate, proprio all'ingresso dell'abitazione di zio Carmine, alla quale si accedeva per mezzo di un cancello verde. Rosario suonò il citofono.

«Chi è?» rispose dopo poco la voce di Giovanni, loro cugino e figlio di zio Carmine, «Siamo io e Adriano, apri che

piove», rispose in maniera concitata Rosario. Poco dopo il cancello fu aperto, permettendo ai due fratelli di entrare.

Conoscevano bene la casa.

Da piccoli spesso andavano lì insieme alla madre Clementina e al padre Luca per trovare zio Carmine e, mentre le rispettive mogli discutevano fra loro, i bambini assistevano alle partite di carte fra gli uomini, tra una sigaretta, un caffè, un'imprecazione e un liquore.

Rosario fu il primo a entrare nella camera da letto di zio Carmine, ove la moglie e il figlio lo stavano accudendo. L'uomo vivace e combattivo di un tempo giaceva ormai con pochissime forze sdraiato sul proprio letto, con gli occhi, un tempo sempre vigili e attenti alla strada che percorreva tutti i giorni con il proprio camion, fissi al soffitto e lucidi. Giovanni, alto quasi due metri, robusto, capelli e occhi scuri, fu il primo ad accogliere i cugini.

«Grazie di essere venuti», disse.

Rosario si limitò a salutare il cugino con una pacca sulla spalla. I due fratelli si avvicinarono subito alla madre di Giovanni e moglie di Carmine, zia Anna, per salutarla, mentre il malato, nel frattempo accortosi della presenza dei nipoti, si limitò a un cenno della testa. L'arzillo zio dei tempi andati aveva lasciato il posto a un uomo ormai al crepuscolo della propria vita, stempiato e con il fiatone, sebbene i grossi baffi castani conferissero in quel momento a zio Carmine un tono di seriosità.

«Ha chiesto di potervi parlare senza di noi», disse zia Anna ai nipoti, non nascondendo un poco di commozione.

«Che cosa vuole dirci?» provò a chiedere Rosario.

Anticipando la risposta di Giovanni, zio Carmine prese fiato: «Vorrei raccontarvi una storia, se avrete la pazienza di starmi a sentire», disse.

Rosario parve annoiato.

«Accontentiamolo», gli sussurrò Adriano.

«Potete lasciarci un momento da soli?» chiese zio Carmine alla moglie e al figlio che, annuendo, si allontanarono.

Adriano aveva recuperato due sedie dalla camera e le aveva poste vicino il letto dello zio, poiché quest'ultimo parlava molto piano a causa della malattia ed era difficile sentirlo a meno di non essergli vicino.

La camera da letto dello zio era antica. Adriano si ricordò che un giorno, da bambino, il parente gli aveva rivelato che quella stanza era appartenuta a suo padre. Il nonno aveva fatto costruire quella casa nel nuovo paese di San Pietro Infine, dopo la distruzione del paese vecchio durante la Seconda Guerra Mondiale.

Lo stile antiquato della camera, che emanava il classico profumo di legno di una volta, misto all'odore di naftalina utilizzato per tenere lontane le tarme, era testimoniato dagli intarsi lignei dei soffitti delle pareti. Nella stanza erano presenti un letto matrimoniale con lenzuola visibilmente di altri tempi, un armadio in legno e una cassetiera con sopra uno specchio.

Ai piedi del letto era adagiato un baule metallico, di quelli utilizzati dai militari di leva, che, a memoria di Adriano, non era mai stato aperto in loro presenza.

«La stanza è rimasta sempre la stessa» esclamò zio Carmine, quasi interpretando il pensiero di Adriano in quel momento, «e voi due, invece, siete cambiati dall'ultima volta che ci siamo visti qui. È da molto tempo che non mi venite a trovare».

Rosario rise in maniera sarcastica.

«Secondo te perché non ti siamo più venuti a trovare, zio? Non sarà forse perché...».

«Ad ogni modo» lo zio interruppe le parole del nipote in maniera seria e composta, «quel che conta è che ora siete qui con me».

Il vento sbatteva forte vicino la finestra della stanza di zio Carmine, creando un rumore simile a un ululato, interrotto soltanto dal ticchettio della pioggia incessante che cadeva sul piccolo borgo della provincia di Caserta. Di tanto in tanto un fulmine seguito da un tuono si univano a questo concerto di metà settembre, facendo sobbalzare il malato.

«Da quando ero piccolo sono infastidito dai tuoni» cominciò zio Carmine, «e tutto per colpa degli Americani!».

«Zio, scusami, tagliamo a corto e spiegaci perché ci hai chiamati», sbottò Rosario.

«Ve l'ho detto... Voglio raccontarvi una storia!» disse quasi in maniera scontata il parente.

«Che storia?» intervenne Adriano.

Zio Carmine tossì in maniera violenta e solo dopo poco poté rispondere.

«La storia del perché mi infastidiscono i tuoni!» rispose, «risale al lontano 1943. Era appena stato firmato l'armistizio di Cassibile e l'Italia, a un certo punto della guerra, si trovava alleata di chi, fino al giorno prima, gli era stato opposto».

Amici e nemici

«Maledetto Badoglio!» esclamò il Caporalmaggiore Benito Gargiullo, mentre in maniera frettolosa indicava ad altri militari di truppa di caricare sulla motolancia quante più provviste riusciva a contenere l'imbarcazione. Il soldato era abbastanza basso e con una chiara inflessione napoletana. Di carnagione olivastra, il militare aveva occhi chiari e capelli biondi.

Nella fredda alba di Fiskardo, un manipolo di poco più di trenta soldati italiani stava cercando di salpare a bordo di una piccola imbarcazione dalla città greca alla volta della loro terra. Alcune navi italiane erano state sequestrate da una retata nazista la notte prima, il 10 settembre del 1943, dopo che l'8 dello stesso mese fu proclamato l'armistizio di Cassibile e, per questo motivo, i militari avevano prima dovuto eliminare alcuni Tedeschi di guardia alle imbarcazioni italiane di cui i vecchi Alleati si erano impossessati.

«Facciamo portare i corpi dei morti a bordo!» suggerì il Caporalmaggiore Gargiullo al suo superiore in maniera concitata, «Credo che non ci metteranno molto ad accorgersi di noi».

«Guardate che sono io il più alto in grado, Gargiullo» obiettò il Sergente, «e gli ordini li impartisco io».

Il Sergente era un uomo imponente. Alto più di due metri, aveva una folta ma curata barba e dei ben pronunciati baffi di colore castano, dello stesso colore dei capelli, tenu-

ti rasati pressoché a zero. Le mani del graduato avrebbero sicuramente provocato seri problemi se avessero deciso di prendere qualcuno a schiaffi, data la loro grandezza, quasi doppia rispetto a quella delle mani di Benito.

«Quando arriveremo in Italia saremo tutti disertori! Credo che il tuo grado ti servirà a ben poco», pensò Benito.

Una sirena d'allarme ruppe il silenzio.

«Forza, tutti dentro!» gridò il Sergente, «Lasciate i corpi dei Tedeschi a riva». Il Caporal maggiore e il proprio superiore, ai lati dell'imbarcazione, sollecitavano gli altri soldati a prendere rapidamente posto per salpare.

«Tu, alla Breda!» ordinò il Sergente a un fante indicando la grossa mitragliatrice a poppa.

«Forza, signori, altrimenti vi lascio a terra!» urlò Benito ai soldati che si attardavano a salire.

Il Sergente e il Caporal maggiore furono gli ultimi a prendere posto sull'imbarcazione, dopodiché fu dato l'ordine di salpare.

I nemici non ci misero molto ad arrivare e già quando la barca aveva percorso solo pochi metri da riva si iniziarono a sentire le prime voci.

«Veloci! Veloci! Gli Italiani stanno scappando!» si udì dalla boscaglia. Subito dopo, i primi Tedeschi iniziarono a comparire sulla spiaggia.

Uno dei primi ad apparire fu il Colonnello che comandava il reparto.

«Posizionate i mortai!» urlò l'ufficiale tedesco a un gruppo di circa duecento uomini, che poco a poco facevano la loro comparsa dalla vegetazione circostante, mentre alcuni tiratori scelti, equipaggiati con un fucile di precisione K98k, si stavano già schierando sulla scogliera.

L'ufficiale, anche in quell'occasione, comandava dalla prima linea i propri uomini. La sua figura era certamente ri-

conoscibile fra gli altri militari. I soldati lo avevano soprannominato *der exzentrische Oberst*¹, per via del suo singolare modo di vestire. La divisa che indossava, d'altronde, non era propriamente quella d'ordinanza. Al pantalone e al berretto in dotazione alla Wehrmacht, infatti, il Colonnello aveva sostituito, rispettivamente, un *kilt* e un berretto scozzese.

Alto, seppure leggermente in carne, l'ufficiale aveva i capelli castani e gli occhi verdi, dimostrando poco meno di trent'anni. La sua carriera era stata fulminante: la sua innata abilità in battaglia lo aveva portato rapidamente in luce con la gerarchia militare, tanto da essere promosso sul campo prima a Capitano e, a distanza di soli due mesi, a Maggiore. Il Colonnello portava sul fianco sinistro la pistola *Mauser* d'ordinanza e imbracciava un fucile K98k con cannocchiale di precisione, mentre a tracolla portava una grossa spada a due mani di origine celtica, detta *Claymore*.

«Sparate ai cecchini!» ordinò il Sergente ad alcuni militari a prua armati di fucili Carcano. Nel mentre, Benito dava disposizioni al mitragliere di falciare i nemici che iniziavano lo schieramento sulla spiaggia.

«Colpisci prima i mortaisti!» urlò il Caporal maggiore al fante.

I Tedeschi non ci misero molto a essere pronti a rispondere al fuoco nemico. Il Sergente sentì sibilare vicino al proprio elmetto due proiettili di grosso calibro. Uno di questi colpì un caporale al volto, uccidendolo sul colpo, mentre l'altro, di rimbalzo, ferì alla gamba un altro militare, il quale, tuttavia, continuò a fare fuoco contro i tiratori nemici sulla scogliera.

«Attenzione!» gridarono alcuni soldati ai loro commilitoni, «Mortaio in arrivo!».

1. "Il Colonnello eccentrico".